

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

l'inizio di un nuovo anno è sempre un motivo per sperare, per credere che la mia vita, le vostre vite e il mondo intero possa cambiare.

È un grande dono che il Signore ci fa, un talento non da nascondere ma da mettere in gioco.

Che il Signore, la madonna e don Bosco possano accompagnarci in questa nuova avventura.

Il Signore sicuramente ci prende per mano ... non lasciamola mai!

Buon anno

Don Enrico

Il regalo di Natale? Più fiducia ai giovani

Natale è avvertito da molti come il tempo dei buoni sentimenti. Si stemperano le tensioni e l'animo sembra incline a guardare la realtà di oggi e di domani con occhi più benevoli.

E tuttavia molti non riescono, neppure in questi giorni, a riconoscere che possono esistere motivi di fiducia. È vero che i Vangeli, in alcuni passi, non ci fanno intravedere un futuro dell'umanità caratterizzato dalla fede e dall'amore.

Piuttosto ci mettono di fronte a prospettive di crescente decadenza morale e spirituale. Una parola misteriosa di Gesù, tramandataci dal Vangelo di Luca (18,8), ci scuote e ci fa tremare: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede

sulla terra?». A questo interrogativo, che certo non lascia molto adito alla speranza, si aggiungono frasi come questa: «Per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà» (Mt 24,12).

Ma vi sono tanti di noi che non aspettano soltanto questi ultimi tempi per vedere la decadenza della fede, perché ritengono di riconoscerla presente già nei nostri giorni, a cominciare dalla decadenza dei giovani. C'è un modo di parlare di essi che ci appare senza speranza e senza remissione: i giovani sono abulici, indifferenti, svogliati, viziosi, dediti solo al divertimento, alle sostanze eccitanti o all'alcol.

Non è questa l'impressione che io ho dei giovani di oggi. Anzitutto non uso volentieri la categoria «giovani», categoria puramente biologica, che non dice di per sé nulla sulla realtà di queste persone. Preferisco guardarli più da vicino. Allora mi sembra di riconoscere tre tipi di giovani: quelli alla deriva, i giovani che pensano e i giovani che decidono.

La prima categoria è composta da coloro che si lasciano trascinare dalla massa e da qualunque proposta di successo o di godimento. Rimangono passivi. Per questi giovani, finché restano in tale situazione, sembra non vi sia altro da fare se non cercare di scuoterli dal loro torpore.

Una seconda categoria è costituita invece dai giovani pensosi. Sono quelli che si pongono delle domande, che hanno un'inquietudine nel cuore, che cercano qualche cosa. Sono molti di più di quanti noi immaginiamo. Avendo ricevuto ormai da tanti anni moltissime lettere dai giovani, vedo che parecchi di loro si presentano come spensierati e gaudenti, ma nella realtà sono penserosi e preoccupati, vivono forti momenti di angoscia. Dopo una

serata di divertimento in cui magari hanno brillato per la loro capacità di far divertire il gruppo, ritornano a casa nelle prime ore del mattino chiedendosi: che senso ha la mia vita? Io che ci sto a fare qui? Questi sono giovani che hanno bisogno di una mano amica, di chi li sappia comprendere, di chi sia disponibile a entrare in dialogo con loro. Sono giovani che guardano agli adulti con molta attenzione. A seconda della testimonianza che ricevono e degli esempi che vedono, possono acquistare fiducia e coraggio oppure cadere nel pessimismo.

C'è poi una terza categoria, quella dei giovani decisi. Ne ho conosciuti molti. Non sono necessariamente credenti, alcuni di loro non frequentano molto la chiesa. Ma hanno nel cuore dei valori forti e sanno sacrificarsi per essi. Sono i giovani che troviamo nelle varie iniziative di volontariato, che si decidono presto per una vita di dedizione agli altri. Sono giovani che, secondo la felice espressione di Benedetto XVI, hanno saputo «osare l'amore». Il Papa li invita a non desiderare «niente di meno per la vostra vita che un amore forte e bello, capace di rendere l'esistenza intera una gioiosa realizzazione del dono di voi stessi a Dio e ai fratelli» (Giornata mondiale della gioventù 2007).

A questi giovani dico: voi siete una minoranza, ma una minoranza qualificata, capace di guidare e di trascinare altri. L'avvenire è sempre stato di minoranze forti, non di masse passive attratte solo dal gusto di ciò che piace. Questi giovani vanno aiutati, sostenuti, incoraggiati. Con loro si può guardare avanti, ma a condizione che si lasci loro il giusto spazio, sia di azione che di parola, e che siano riconosciuti come veri protagonisti del nostro vivere sociale.

I grandi valori entrano nell'insieme della personalità attraverso il cuore, la mente e le mani. Attraverso il cuore quando si parla al loro anelito di qualcosa di più grande. Attraverso la mente quando vengono a contatto con le convinzioni profonde nella ricerca sul trascendente. Ma valori veri si trasmettono anche con le mani: ciò avviene quando questi giovani accettano di sacrificarsi per gli altri.

Essi danno grande speranza, e si oppongono al declino della Chiesa e della

società. Il Natale ci riporta a questa fiducia in ciò che è nuovo, in ciò che viene ora nel mondo. Facciamo sì che questa fiducia sia condivisa da molti.

autore: Card. Carlo Maria Martini

Calendario settimanale

Lunedì:

- don Enrico è assente

Martedì:

- don Enrico è assente

Mercoledì: EPIFANIA

- don Enrico è assente

Giovedì

- Ore 21.00 Consiglio dell'oratorio

Venerdì

- Ore 17.00 catechismo

Sabato

- Ore 11.00 catechismo elementari

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

“In principio era il Verbo e il Verbo era Dio”. Vangelo immenso che ci impedisce piccoli pensieri, che opera come uno sfondamento verso l'eterno, verso “l'in principio”, verso il “per sempre”. Per assicurarci che c'è un senso, un progetto che ci supera, che non

viviamo i nostri giorni solo attorno al breve giro del sole, che non viviamo la nostra vita solo dentro il breve cerchio dei nostri desideri. Ma che c'è come un'onda immensa che viene a infrangersi sui nostri promontori e a parlarci di un Altro, che è Primo e Ultimo, vita e luce del creato.

“E il Verbo si è fatto carne”. Dio ricomincia da Betlemme. Il grande miracolo è che Dio non plasma più l'uomo con polvere del suolo, dall'esterno, come fu in principio, ma si fa lui stesso polvere plasmata, bambino di Betlemme e carne universale. Da allora c'è un frammento di Logos in ogni carne, qualcosa di Dio in ogni uomo. C'è santità, almeno incipiente, e luce in ogni vita. Dio accade ancora nella carne della vita, la mia. Accade nella concretezza dei miei gesti, abita i miei occhi, le mie parole, le mie mani perché si aprano a donare pace, ad asciugare lacrime, a spezzare ingiustizie. E se tu devi piangere, anche lui imparerà a piangere. E se tu devi morire anche lui conoscerà la morte. E nessuno potrà più dire: qui finisce la terra, qui comincia il cielo, perché ormai terra e cielo si sono abbracciati. E nessuno potrà dire: qui finisce l'uomo, qui comincia Dio, perché creatore e creatura si sono abbracciati e, almeno in quel neonato, uomo e Dio sono una cosa sola. Almeno a Betlemme. E quegli occhi sono gli occhi di Dio, è la fame di Dio, è l'umiltà di Dio.

“A quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio”. Senso ultimo della storia: per questo Cristo è venuto. Dopo il suo Natale è ora il tempo del mio Natale: Cristo nasce perché io nasca. Nasca nuovo e diverso. La sua nascita vuole la mia nascita. Dall'alto.

La Parola di Dio è come un seme che genera secondo la sua specie, genera figli di Dio. Se appena viene accolta. Accogliere, verbo che genera. Accogliere, nostro compito umanissimo. L'uomo diventa ciò che accoglie in sé, l'uomo diventa la Parola che ascolta, l'uomo diventa ciò che lo abita. Vita vera, vita di luce e essere abitati da Dio. Tutte le parole degli uomini ci possono solo confermare nel nostro essere carne, realtà incompleta e inaffidabile. Ma il salto, l'impensabile accade con la Parola che genera la vita stessa di Dio in noi. Ecco la vertigine: la vita stessa di Dio in noi. Questa è la profondità ultima del Natale. Oltre, c'è solo il rovelto inestinguibile.

La catechesi del Papa

Cari fratelli e sorelle!

Ricorre oggi la domenica della Santa Famiglia. Possiamo ancora immedesimarci nei pastori di Betlemme che, appena ricevuto l'annuncio dall'angelo, accorsero in fretta alla grotta e trovarono "Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia" (Lc 2,16). Fermiamoci anche noi a contemplare questa scena, e riflettiamo sul suo significato. I primi testimoni della nascita del Cristo, i pastori, si trovarono di fronte non solo il Bambino Gesù, ma una piccola famiglia: mamma, papà e figlio appena nato. Dio ha voluto rivelarsi nascendo in una famiglia umana, e perciò la famiglia umana è diventata icona di Dio! Dio è Trinità, è comunione d'amore, e la famiglia ne è, in tutta la differenza esistente tra il Mistero di Dio e la sua creatura umana, un'espressione che riflette il Mistero insondabile del Dio amore. L'uomo e la donna, creati ad immagine

di Dio, diventano nel matrimonio "un'unica carne" (Gen 2,24), cioè una comunione di amore che genera nuova vita. La famiglia umana, in un certo senso, è icona della Trinità per l'amore interpersonale e per la fecondità dell'amore.

La liturgia odierna propone il celebre episodio evangelico di Gesù dodicenne che rimane nel Tempio, a Gerusalemme, all'insaputa dei suoi genitori, i quali, stupiti e preoccupati, ve lo ritrovano dopo tre giorni mentre discute con i dottori. Alla madre che gli chiede spiegazioni, Gesù risponde che deve "essere nella proprietà", nella casa del suo Padre, cioè di Dio (cfr Lc 2,49). In questo episodio il ragazzo Gesù ci appare pieno di zelo per Dio e per il Tempio. Domandiamoci: da chi aveva appreso Gesù l'amore per le "cose" del Padre suo? Certamente come figlio ha avuto un'intima conoscenza del Padre suo, di Dio, una profonda relazione personale permanente con Lui, ma, nella sua cultura

concreta, ha certamente imparato le preghiere, l'amore verso il Tempio e le Istituzioni di Israele dai propri genitori. Dunque, possiamo affermare che la decisione di Gesù di rimanere nel Tempio era soprattutto frutto della sua intima relazione col Padre, ma anche frutto dell'educazione ricevuta da Maria e da Giuseppe. Qui possiamo intravedere il senso autentico dell'educazione cristiana: essa è il frutto di una collaborazione sempre da ricercare tra gli educatori e Dio. La famiglia cristiana è consapevole che i figli sono dono e progetto di Dio. Pertanto, non li può considerare come proprio possesso, ma, servendo in essi il disegno di Dio, è chiamata ad educarli alla libertà più grande, che è proprio quella di dire "sì" a Dio per fare la sua volontà. Di questo "sì" la Vergine Maria è l'esempio perfetto. A lei affidiamo tutte le famiglie, pregando in particolare per la loro preziosa missione educativa.

I sogni di Don Bosco

Un misterioso convito

'Sognai di trovarmi in una grande sala sfarzosamente illuminata. In essa vi erano molti giovani seduti intorno alle mense, ma non mangiavano. Le posate, le tovaglie, i tovaglioli erano così bianchi che i nostri più candidi, messi vicino a quelli, sembrerebbero sudici.'

La notte dall'8 al 9 agosto del 1880 Don Bosco, trovandosi nella sua casa di San Benigno Canavese, ebbe questo sogno, che raccontò la sera del 10 a tutta la comunità.

«Sognai — disse — di trovarmi in una grande sala sfarzosamente illuminata. In essa vi erano molti giovani seduti intorno alle mense, ma non mangiavano. Le posate, le tovaglie, i tovaglioli erano così bianchi che i nostri più candidi, messi vicino a quelli, sembrerebbero sudici. Posate, bicchieri, bottiglie, piatti erano tutti così lucenti e belli che io sospettai di sognare e dicevo tra me:

— Ma io sogno! Mai più in San Benigno tante ricchezze! Pure sono qui e non sogno.

Intanto osservavo quei giovani che stavano a mensa, ma non mangiavano. Domandai: — Che cosa fanno lì che non mangiano?

Mentre dicevo questo, tutti si misero a mangiare. Io vedevo tanti giovani e domandavo alla mia Guida che mi dicesse che cosa significasse tutto quello, ed egli mi rispose:

— Sta' attento e capirai tutto il mistero.

Mentre la Guida proferiva queste parole, comparve una luce ancor più splendida e, con essa, una schiera di giovani belli come angeli, che tenevano in mano un giglio; e si misero a passeggiare sopra la tavola senza toccarla con i piedi. I commensali si alzarono e col sorriso sulle labbra stavano osservando. Quegli angeli distribuivano gigli qua e là, e coloro che li ricevevano si sollevavano anch'essi da terra, come se fossero spiriti. Osservando i giovani che ricevevano i gigli, io li conoscevo: essi apparivano così belli e risplendenti che non mi sarei immaginato di trovare di meglio in paradiso. Domandai che cosa

significassero quei giovani che portavano il giglio; mi fu risposto:

— Non hai predicato tante volte la virtù della purezza?

— Sì — risposi —, la predicai e la insinuai tanto nel cuore dei miei giovani.

— Ebbene — ripigliò la Guida —, quelli che vedi col giglio in mano sono appunto coloro che seppero conservarla.

Standomi pieno di meraviglia, vidi comparire un'altra schiera di giovani che passeggiavano sulla tavola senza toccarla e aveva no in mano tante rose e andavano distribuendole; e chi le riceveva acquistava uno splendore bellissimo in volto.

Domandai alla mia Guida che cosa volesse significare quest'altra schiera di giovani che avevano le rose, ed egli mi rispose:

— Sono i giovani infiammati di amor di Dio. Vidi allora che tutti avevano scritto sulla fronte a

3 gennaio 2010

N. 14

caratteri d'oro il proprio nome; feci per prenderne nota, ma essi d'un tratto sparirono.

Con loro scomparve pure la luce, sicché io rimasi in una oscurità, che però permetteva di vedere ancora alquanto. Vidi facce rosse come di fuoco: erano quelli che non avevano ricevuto né il giglio né le rose. Vidi pure alcuni che si affaticavano attorno a una corda limacciosa pendente dall'alto e si sforzavano di arrampicarsi e andare in alto; ma la corda cedeva sempre e veniva giù un poco, di modo che quei poverini erano sempre a terra con le mani e la persona infangata.

Meravigliato di vedere quello strano gioco, ne domandai il significato. Mi fu risposto:

— La corda è la confessione, alla quale chi sa bene attaccarsi arriverà certamente al cielo; e questi sono i giovani che vanno ancora sovente a confessarsi e si attaccano a questa corda per poter si innalzare, ma vanno a confessarsi senza le disposizioni necessarie, con poco dolore e con poco proponimento, e perciò non possono arrampicarsi; quella corda si rompe sempre e non possono mai innalzarsi, ma

scivolano giù e sono sempre allo stesso piano. Io volevo prendere il nome anche di quelli, ma ebbi appena il tempo di scriverne due o tre, che essi sparirono dai miei occhi. Con essi sparì pure quel po' di luce e io rimasi in una totale oscurità.

In mezzo a quel buio vidi uno spettacolo ancor più desolante. Certi giovani dall'aspetto tetro avevano attorcigliato al collo un gran serpentaccio, che con la coda andava al cuore e sporgeva innanzi la testa e la posava vicino alla bocca del giovane, come per mordergli la lingua, se mai aprisse le labbra. La faccia di quei giovani era così brutta che mi faceva paura: gli occhi erano stravolti; la loro bocca era torta ed essi erano in una posizione da mettere spavento. Tutto tremante, ne domandai il significato, e mi fu detto: — Non vedi? Il serpente antico stringe la gola con doppio giro a quegli infelici per non lasciarli parlare in confessione, e con le fauci avvelenate sta pronto, se aprono la bocca, per morderli. Poveretti! Se parlassero, farebbero una buona confessione e il demonio non potrebbe più far niente contro di loro. Ma per rispetto umano non parlano, tengono i loro

peccati sulla coscienza, torna no più e più volte a confessarsi senza mai mettere fuori il veleno che racchiudono nel cuore.

Allora dissi alla mia Guida: — Dammi il nome di tutti costoro affinché io possa ricordarli.

— Su, su, scrivi — mi rispose.

Mi posi a scrivere, ma ne scrissi pochi, perché tutti sparirono dai miei occhi. E la Guida mi disse:

— Va', di' ai tuoi giovani che stiano attenti e racconta loro ciò che hai visto.

— Dammi un segno — risposi —, affinché io possa persuadermi che questo non è semplicemente un sogno, ma un avvertimento che il Signore vuol darmi per i miei giovani.

— Bene — mi disse —, sta' attento!

Allora ricomparve la luce e ricomparvero i giovani che avevano i gigli e le rose. La luce cresceva a ogni istante, sicché potei osservare che quei giovani erano tutti contenti: una gioia d'angeli splendeva sul loro volto.

Osservavo con una meraviglia indescrivibile; intanto la luce cresceva sempre più e crebbe tanto che poi dette in una forte detonazione. A quel fragore mi svegliai e mi

trovai nel mio letto, tanto stanco che ancora adesso mi risento di quella stanchezza».

Don Bosco concluse: «Ieri sera e anche quest'oggi ho

voluto fare degli esperimenti e, indagando, ho trovato che il mio sogno non era tutto un sogno, e che soltanto una misericordia straordinaria

del Signore può salvare certi disgraziati».

Le parole della spiritualità

EPIFANIA

A Natale è Dio che cerca l'uomo. All'Epifania, è l'uomo che cerca Dio. Ed è tutto un germinare di segni: come segno Maria ha un angelo, Giuseppe un sogno, i pastori un Bambino nella mangiatoia, ai Magi basta una stella, a noi bastano i Magi. Perfino Erode ha il segno: dei viaggiatori che giungono dall'Oriente, culla della luce, a cercare un altro re. Perché un segno c'è sempre, per tutti, anche oggi. Spesso si tratta di piccoli segni, sommessi; più spesso ancora si tratta di persone che sono epifanie di bontà, incarnazioni viventi di Vangelo, che hanno occhi e parole come stelle. L'uomo è la stella: « *percorri l'uomo e troverai Dio* » (sant'Agostino). Perché Dio non è il Dio dei libri, ma della carne in cui è disceso. Come possiamo diventare anche noi lettori di segni, e non scribi sotto un cielo vuoto?

I. Il primo passo lo indica Isaia: « *Alza il capo e guarda!* ». La vita è estasi, uscire da sé, guardare in alto; uscire dal piccolo perimetro del sangue verso il grande giro delle stelle, dalle mille sbarre dietro cui si rinchioda e si illude il Narciso che è in me, verso l'Altro. Aprire le finestre di casa ai grandi venti.

II. Mettersi in strada dietro una stella che cammina. Per trovare Cristo occorre andare, indagare, sciogliere le vele, viaggiare con l'intelligenza e con il cuore. Cercare è già un po' trovare, ma trovare Cristo vuol dire cercarlo ancora. « *Andando di inizio in inizio, per inizi sempre nuovi* » (Gregorio di Nissa). Andando però insieme, come i magi: piccola comunità, solitudine già vinta; come loro fissando al tempo stesso gli abissi del cielo e gli occhi delle creature.

III. Non temere gli errori. Occorre l'infinita pazienza di ricominciare, e di interrogare di nuovo la Parola e la stella, non come fa uno scriba, ma come fa un bambino. Come guarda un bambino? Con uno sguardo semplice e affettuoso.

IV. Adorare e donare. Il dono più prezioso che i Magi possono offrire è il loro stesso viaggio, lungo quasi due anni; il dono più grande è il loro lungo desiderio. Dio desidera che abbiamo desiderio di lui. «Per un'altra strada ritornarono al loro paese». Anche il ritorno a casa è strada nuova, perché l'incontro ormai ti ha fatto nuovo: « *Cercatore verace di Dio è solo chi inciampa su una stella, scambia incenso ed oro con un ridente cuore di bimbo e, tentando strade nuove, si smarrisce nel pulviscolo magico del deserto...* » (D.M.Montagna).

Questo weekend al cinema don Bosco

Cado dalle nubi



Trama:

Il più grande sogno di Checco é quello di diventare un cantante; ma in Puglia, si sa, si bada più al sodo, e così la sua fidanzata lo lascia perché ha bisogno di risposte più concrete per potersi sistemare. Deciso ad inseguire il suo sogno, Checco, parte a Milano, chissà che lì non riesca a sfondare... Nel frattempo, conosce Marika e tra i due é un colpo di fulmine, ma la loro storia é contrastata dal padre della ragazza che, da buon leghista, non vede di buon occhio i meridionali. I provini cominciano a dare i risultati sperati e Checco viene notato da un discografico, ma dovrà decidere se rimanere a Milano insieme a Marika o tornare in Puglia e riconquistare la sua ex fidanzata...

Scheda:

Titolo originale: Cado dalle nubi

Nazione: Italia

Anno: 2009

Genere: Commedia

Durata: 99'

Regia: Gennaro Nunziante

Sito ufficiale:

3 gennaio 2010

N. 14

Cast: Checco Zalone, Dino Abbrescia, Giulia Michelini, Fabio Troiano, Raul Cremona, Gigi Angelillo, Anna Ferruzzo, Ivano Marescotti, Francesca Chillemi

Produzione: Taodue Film

Distribuzione: Medusa Film

Sabato	2 gen	21,15
Domenica	3 gen	17,30 - 21,15
Lunedì	4 gen	21,15
Martedì	5 gen	21,15
Mercoledì	6 gen	21,15

Planet 51



Trama:

Gli abitanti del Pianeta 51, delle creature che non hanno mai visto l'uomo, vivono col terrore di essere invasi dagli stranieri. Quando il Capitano Charles Baker, atterra per un guasto proprio in quel pianeta, deve fare in modo di non essere imprigionato per avere qualche speranza di far ritorno a casa. Grazie all'aiuto di un abitante del luogo col quale ha stretto amicizia, il Capitano proverà ad aggiustare la navicella e riprendere il proprio viaggio.

3 gennaio 2010

N. 14

Scheda:

Titolo originale: Planet 51

Nazione: Spagna, Regno Unito

Anno: 2009

Genere: Animazione

Durata:

Regia: Jorge Blanco, Javier Abad

Sito ufficiale: www.sonypictures.com/movies/planet51

Sito italiano: www.planet51.it

Cast (voci originali): Dwayne Johnson, Jessica Biel, Justin Long, Gary Oldman, Seann William Scott, John Cleese

Produzione: Ilion Animation, HandMade Films

Distribuzione: Moviemax

Mercoledì	6 gen	17,30
-----------	-------	-------

Attualità

Hanno per tetto le stelle!

Emarginazione sociale e povertà sono le caratteristiche di chi non ha una casa e una famiglia. Per loro il Natale rischia di essere un giorno come tanti altri, se non ci fossero i volontari.



Li vediamo subito. Sono lì, per strada, cenciosi con la testa affogata in un cassonetto in cerca di un brandello di rifiuto che li sostenga, di un tozzo di pane che li sfami, di uno straccio che li rivesta. I barboni sono l'icona di una società, che tende a escludere chi non riesce a stare al passo con un modello di vita improntato al successo. Sono vulnerabili perché non hanno risorse né personali né relazionali. Per dormire le loro coperte sono i cartoni, per tetto le stelle.

Essendo soggetti, che vivono ai margini della nostra società, sono il più delle volte compatiti, derisi, e vittime di violenze gratuite. La celebre figura, immortalata da Charlie Chaplin, "Charlot", il vagabondo per antonomasia, al di là del romanticismo e della vena comica che suscita, in qualche modo ne interpreta la completa estraneità, l'evidente frattura dal corpo sociale, dal sistema di valori e comportamenti urbani generalmente condivisi, dai quali il barbone, si separa, non possedendo un lavoro, non abitando una

casa, ed essendo privo ormai del tutto di quella dignità sociale che chiunque si conquista sul campo, quando perfettamente inserito nella società.

Solitudine e dolore esistenziali

Così destrutturato, e disumanizzato, il senza fissa dimora, viene privato di identità e dignità, sul piano umano e sociale, sino a essere etichettato, secondo uno stereotipo che lo vede sempre solo e derelitto, che si adatta, per sopravvivere, a “scegliere” uno stile di vita alternativo a quello istituzionalizzato, uno stile di vita che, drammaticamente, lo segrega in un abisso di solitudine e dolore esistenziali.

Nella cultura occidentale, chi è costretto a vivere con l’etichetta cucita addosso di senza fissa dimora, rappresenta la classica metafora per descrivere forme di povertà estreme, che si esprimono in genere nel fuggire volutamente il contesto sociale e nell’incapacità di far fronte ai bisogni quotidiani. Un’etichetta che viene di solito affibbiata a un’eterogeneità di individui che hanno in comune la grave pregiudiziale dell’emarginazione sociale: i malati psichici, i tossicodipendenti, gli alcolizzati, i disoccupati, i disabili, gli immigrati, i degradati dal punto di vista dell’igiene, dell’istruzione, del decoro.

A queste categorie di persone, per le quali la precarietà, il disagio, la povertà materiale ne costituiscono una costante distintiva, si aggiungono gli anziani soli, e persino uomini e donne che hanno vissuto l’esperienza amara dell’abbandono affettivo, dell’esclusione dalla compagine familiare, della separazione coniugale o del divorzio. Hanno come habitat l’asfalto delle strade, e – concedendoci un afflato romantico – per tetto le stelle. Una rete di solidarietà

Da parte della Chiesa e delle istituzioni, dei servizi sociali pubblici e privati, e del mondo del volontariato (Caritas in testa) si è creato a favore di questi ultimi una rete organizzata e presente sul territorio cittadino di solidarietà, che assicura un pasto caldo, un posto letto, un trattamento sanitario, addirittura un lavoro, se non una casa, o la possibilità di usufruire di mezzi come i giornali o le reti tv, che li aiuta a far riconoscere la loro dignità e sensibilizza l’opinione pubblica (basta citare periodici come “Scarp de’tenis” di Milano, “Piazza Grande” di Bologna, “Foglio di via” di Foggia, o l’emittente “Telestrada” di Catania). I senza fissa dimora hanno comunque dimostrato di sapersi adattare alla vita di strada, fatta di stenti e caratterizzata dalla frammentarietà della totalità delle cose. Tanto che recenti analisi sociologiche li hanno tipizzati come poveri “strong”, in grado di tradurre in risorse le loro stesse privazioni materiali.

Ma chi è il senza fissa dimora? Cosa lo rende tale? Anzitutto l’assenza di una residenza stabile; poi il fatto che per sopravvivere chiedono l’elemosina lungo la strada o alla porta delle parrocchie, e trascorrono la notte dentro l’automobile, su una panchina, sotto i portici, o nei pressi delle stazioni ferroviarie. I servizi sociali consentono ad essi un riparo temporaneo o periodico, come i dormitori pubblici e privati o gestiti da associazioni di

volontariato, da cui possono, per legge, ricavarne anche una sorta di residenza anagrafica.

L'identità dei senza tetto

L'età media di un barbone si aggira intorno ai 40 anni. L'80% sono maschi adulti (il 70% ha meno di 48 anni). Alle spalle il vagabondo ha un vissuto di fallimento esistenziale, affettivo o economico. Il 10% dei senza fissa dimora è prostrato dal disagio psichico. Il 21% risulterebbe convivente o sposato. Dal punto di vista dell'istruzione: il 34% ha conseguito un diploma di scuola media inferiore, il 18% di scuola media superiore, il 4% una laurea universitaria. Il 37% dei senza fissa dimora sopravvive grazie all'accattonaggio, il 10% campa con la pensione. Sorprendentemente di lavoro saltuario e occasionale vive il 35% dei senza fissa dimora.

I dati Istat confermano che le famiglie in stato di povertà assoluta si aggirano intorno al milione, perciò 3.028.000 persone sono inquadrabili nella categoria dei senza fissa dimora. In questi ultimi anni l'attenzione verso i senza fissa dimora si è fatta più sensibile, se si fa riferimento alle potenzialità di assistenza che le strutture pubbliche e religiose offrono agli indigenti, tra cui oltre al senza fissa dimora si sono aggiunti gli immigrati extracomunitari, che non si sono ancora inseriti nella società, e famiglie di operai, piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, pensionati, rovinati dal collasso economico contemporaneo, che tendono a rovistare tra i cassonetti della spazzatura, fanno la fila nei dormitori pubblici o presso le mense delle associazioni di volontariato.

Il VII Rapporto 2007 della Fondazione Zancan e della Caritas italiana sui senza fissa dimora si era aperto con questo interrogativo: «Rassegnarsi alla povertà?». Tra i relatori c'era chi sosteneva che, dato la situazione di conclamata crisi politica ed economica italiana, non rimane allora che togliere il punto interrogativo...

La testimonianza

Abbiamo posto alcune domande a un responsabile di un'associazione di volontariato torinese, che si occupa dell'assistenza ai senza fissa dimora, il presidente della Bartolomeo & C. Onlus (www.bartolomeo.net; www.liavaresio.it), Marco Gremo.

Barboni, clochard, senza fissa dimora, chi sono queste persone?

«Generalmente vengono individuate con queste espressioni, le persone senza dimora abituale, che vivono lungo le strade della città, nelle sale di attesa delle stazioni metropolitane o ferroviarie e nei parchi cittadini. È ovvio che in questa categoria si raggruppano diversi tipi di marginalità: persone con disagio psichico più o meno grave (spesso ex dimessi dagli ospedali psichiatrici); ex tossicodipendenti non più giovani e con varie problematiche d'inserimento sociale e, comunque, con dipendenze di diverso tipo – alcolisti, gioco ecc.; ex prostitute di basso rango con situazioni di depressione e prive di

3 gennaio 2010

N. 14

sostegno economico; transessuali, omosessuali con situazioni di instabilità affettiva, privi di riferimenti familiari, e reduci di una vita di strada senza successi né gratificazioni, con gravi conflitti di identità; pensionati poveri, che non riescono a far fronte alle prime necessità; giovani con problemi di lievi invalidità sia psichiche sia fisiche, che non riescono a inserirsi nel mondo del lavoro; persone di mezza età, che hanno perso il lavoro, la casa, la famiglia per vari motivi».

Cosa vuol dire il vostro nome?

«In nome del gruppo fu scelto nel 1979, in occasione di una ronda notturna, durante la quale, Lia Varesio (la fondatrice, recentemente scomparsa) e alcuni volontari trovarono morto per assideramento, sotto un cumulo di stracci e cartoni, Bartolomeo, un barbone che dormiva sulla strada in una zona del centro storico di Torino. Fu allora che venne presa definitivamente la decisione di dedicarsi alle persone come Bartolomeo, offrendo loro compagnia e accoglienza. Oggi lo facciamo anche in sintonia con altre associazioni e gli enti pubblici, le Asl e vari centri di assistenza. Cerchiamo di risolvere concretamente e in modo mirato le molteplici esigenze di natura sociale e sanitaria di questi soggetti sfortunati».

Che cos'è cambiato oggi rispetto al passato nell'universo dei barboni?

«Rispetto agli anni scorsi è raddoppiata la richiesta di viveri e prime necessità a causa dell'aumento della disoccupazione. I tagli della spesa pubblica sull'assistenza e sulle erogazioni dei servizi hanno determinato un aumento delle persone che si rivolgono alle associazioni di volontariato per aiuti diretti e immediati sulle emergenze».

Che cosa fate per loro?

«Il tipo d'intervento verso i nostri assistiti consiste in una gamma di servizi, come la realizzazione di progetti lavoro, l'elargizione di sussidi, l'organizzazione di cene e gite, il trattamento sanitario, la ricerca di alloggiamenti per ospitare provvisoriamente o anche definitivamente coloro che si rivolgono a noi, la distribuzione di abbigliamento e ci preoccupiamo di fornire loro documenti, biglietti ferroviari, buoni doccia ecc.».

Chi può fare il volontario?

«Ruolo essenziale dei volontari è il contatto diretto con l'utenza mediante l'ascolto e la condivisione delle problematiche dei disagiati sia presso il centro di accoglienza di Via Camerana, nel dormitorio di Via Saluzzo (Il Bivacco), sia presso le residenze di alcuni di loro in piccolissime unità immobiliari di tipo popolare, messe a disposizione dagli enti preposti, quali per esempio il Comune, ecc. I nostri volontari devono avere un'età superiore ai 21 anni; dimostrare costanza nell'impegno ed essere mossi da una motivazione di fondo. Chiediamo loro la disponibilità temporale di 1 giovedì ogni 15 giorni,

3 gennaio 2010

N. 14

e il sabato pomeriggio per iniziare il contatto con l'utenza, seguiti da un volontario esperto referente».

Il senza fissa dimora: un cittadino di serie B, dimenticato dalle istituzioni?

«Il problema dei senza dimora è, in primo luogo, che spesso non hanno voce, non sono rappresentati da nessun partito politico e quindi, a volte, proprio dimenticati da tutti... È il nostro ruolo, quello dei volontari, di dare una voce e gridare per loro, e aiutarli a rialzarsi e acquistare una nuova dignità. Questo non vuol dire che le istituzioni non fanno nulla, ma spetta a noi porre in evidenza le situazioni più gravi e invitare gli enti a farsi carico delle situazioni che spesso per la burocrazia e le difficoltà di bilancio non riescono a soddisfare integralmente».

autore: Nicola di Mauro